

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #57

21 aprile 2026

Libano, tregua e incertezza

Il Cessate il Fuoco stabilizzerà il Paese dei Cedri?

Dalla mezzanotte del 17 aprile è in vigore un **cessate il fuoco di 10 giorni tra Israele e Libano**, dopo che all'ombra della Terza guerra del Golfo è iniziata la spirale di violenze nel Paese dei Cedri che ha provocato **2mila morti in un mese**, devastato lo Stato levantino e portato nuovamente allo scontro Tel Aviv e i **miliziani sciiti di Hezbollah, entrati in guerra a fianco dell'Iran** dopo un anno e mezzo di cessate il fuoco spesso violato dallo Stato Ebraico. Donald Trump, presidente Usa, ha dichiarato che ha "costretto" Israele a sospendere gli attacchi al Libano anche con l'obiettivo di spingere alla **concretezza i negoziati con l'Iran, che del resto ha annunciato la riapertura dello Stretto di Hormuz** dopo che tra Tel Aviv e Beirut i dialoghi di Washington, i più alti in termini di delegazioni dal 1983, sono arrivati a concretezza.

L'operazione "**Oscurità Eterna**" con cui l'8 aprile Israele ha martellato il Libano, uccidendo oltre 200 persone in attacchi aerei e missilistici, ha rischiato di trascinare il Paese dei Cedri in una nuova spirale bellica profonda e drammatica. Washington ha riunito gli ambasciatori di Israele e Libano negli Usa per concordare un abboccamento capace di ricucire gli strappi e portare ordine in un contesto frammentato. Il tracollo del Libano avrebbe significato lo sprofondamento del Medio Oriente in un ciclo di violenze e il pregiudizio di ogni speranza di pace per l'Iran, legato a doppio filo al Paese dei Cedri.

In tal senso, la volontà statunitense di porre fine ai cicli di **guerre infinite del Medio Oriente** dopo aver subito uno scacco in Iran e di non aggravare la conta dei danni ha prevalso, nel breve periodo, sulla spinta dell'esecutivo israeliano di **Benjamin Netanyahu, non ostile a chiudere i conti con i nemici regionali dello Stato Ebraico in assenza di risultati strategici decisivi**. Abbiamo dunque un Libano pacificato in una trattativa per il cessate il fuoco che non riguarda Hezbollah e un Iran dove si tratta senza che sia presente ai negoziati Israele. Dando dunque ai sabotatori una carta da giocare su entrambi i fronti negoziali, assai precari nonostante le aspettative.

Ungheria, svolta europeista dopo la fine dell'era Orban?

Peter Magyar vince le elezioni. Ma considerarlo un nuovo eroe europeista è (forse) prematuro

Peter Magyar ha stravinto le elezioni politiche in Ungheria, ma l'**Unione Europea non ha ancora potuto tirare un sospiro di sollievo** dopo i 16 anni di governo di **Viktor Orban**. Emerge sempre più chiaramente che nonostante la grande propensione al dialogo, i toni meno incendiari e l'adesione al **Partito Popolare Europeo, il neo-premier e leader di Tisza**, formazione nata solo due anni fa, non necessariamente strapperà su ogni dossier dal predecessore di cui era compagno di partito nella formazione nazionalista Fidesz fino a tempi non sospetti.

Magyar probabilmente **sfrutterà la supermaggioranza conquistata per riformare la Costituzione**, invertire alcune riforme illiberali del predecessore, tagliare i centri di spreco e corruzione e riportare la giustizia all'indipendenza dalla politica, così da sbloccare gli oltre 20 miliardi di euro di fondi di coesione negati al premier sovranista. **Non è poco, e bisognerà capire se il sistema di potere orbaniano costruito negli anni glielo consentirà**, e potrebbe essere un cambiamento netto per un'Ungheria destinata a diventare più affine all'Europa. Ma prima di pensare che a cadere sia stato un potere frenante per l'Ue tutta e che col voto del 12 aprile Bruxelles sia destinata a un futuro radioso urge ben più di un caveat.

Magyar è europeista ma, comprensibilmente, è prima di tutto ungherese. E ha battuto Orban innanzitutto perché capace di esser più credibile sul suo terreno di battaglia. **E non è detto che ciò voglia dire apertura indiscriminata a Bruxelles. Migranti? Magyar** li ha attaccati in campagna elettorale. Adesione dell'Ucraina? Pur sostenendola contro la Russia, il leader di Tisza non vuole l'ingresso di Kiev nell'Ue. **Difesa comune? Andiamoci piano. Mentre gli alleati più stretti di Orban, Benjamin Netanyahu e Donald Trump**, sono due dei primi leader che Magyar ha sentito dopo la vittoria. E non sono certamente, in questa fase, entusiasti dell'attuale piega dell'Ue. Vince un conservatore moderato e pragmatico, in un Paese dai forti afflitti nazionalisti e in cui però traumi e aspettative sono legati al senso di vulnerabilità per la condizione geopolitica, al carovita, alla sicurezza sociale: problemi ineludibili su cui Orban ha cavalcato con fare da tribuno usandoli come clava in Europa ma che Magyar non sembra essere disposto a dribblare. E l'Ungheria sarà comunque un Paese da convincere ogniqualvolta tornerà in campo l'idea di un'Europa più forte e equa.

Che cos'è una guerra giusta?

Trump, Vance, Leone XIV: il nuovo scontro tra papato e impero all'ombra dell'Iran

Papa Leone XIV è "debole" su politica estera e crimine. Addirittura, "ha detto che vuole vedere l'Iran con la bomba atomica" (non è vero). Parola di Donald Trump, presidente degli Stati Uniti. Il pontefice, poi, "non capisce la **dottrina della guerra giusta**" cristiana e cattolica, dice Mike Johnson, repubblicano come Trump, Speaker (presidente) della Camera Usa. Il quale cattolico non è, in passant. Chi è cattolico è il vicepresidente J.D. Vance, secondo cui Leone "dovrebbe stare molto attento a parlare di teologia". Vance era stato bacchettato da Papa Francesco per aver provato a utilizzare un'ardita interpretazione del principio "Ama il prossimo tuo come te stesso". Per l'ex cantore dell'America profonda, il prossimo era da intendere in senso geografico: prima i vicini, quindi cattolicesimo e **esclusione dei migranti potevano andare di pari passo**. Per il defunto e compianto pontefice, invece, non se ne parlava.

Papa Prevost ha seguito Bergoglio, ed ha ottenuto il fuoco di fila dei suoi connazionali. Il mondo Maga e i populistici pro-Trump riscoprono la dottrina cattolica della guerra giusta, tanto evocata in passato dalle Crociate alla battaglia di Lepanto del 1571 per ricordare che l'avversione al nemico esistenziale (in questo caso l'Iran) è "benedetta" da Dio. Il Catechismo della Chiesa dice una cosa diversa. Dopo la Pacem in Terris di Giovanni XXIII (1963) esiste **una e una sola dottrina di "guerra giusta": quella condotta contro l'aggressore per autodifesa**. Tutto il resto è illecito. Tertium non datur. La guerra atomica, "frontiera dell'Apocalisse" come diceva Giorgio La Pira, ha spinto la Chiesa cattolica a rompere ogni ambiguità.

Per la Chiesa occorre, citiamo il Catechismo, che "il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; che ci siano fondate condizioni di successo" per definire una guerra come "giusta". Nessuna di queste circostanze appare rispettata per l'Iran. Cosa resta? Come dice Pietro Schivazzi, vaticanista di Limes, una nuova lotta tra "trono e altare". Il potere politico americano, neo-impero, che si scontra con la Chiesa globale che mira a essere ecumenica. La logica della forza contro la logica della pace. Oggi più che mai la Chiesa del primo Papa statunitense è l'antemurale alla logica dello scontro generalizzato. E questo guasta i piani dell'impero a stelle e strisce. Che prova, come molti prima di lui, a sostituirsi all'altare per consolidare il trono. Nella speranza di far parlare a Dio l'inglese con accento americano, sperando di legittimare un'agenda di rottura dell'ordine internazionale che lo rende sempre più incerto.

I Paesi a doppio standard che aggirano le sanzioni

Ponti tra Oriente e Occidente o profittatori delle sanzioni alla Russia?

Turchia, Emirati Arabi Uniti, India. Ma anche Armenia, Kirghizistan, Kazakistan. In grande e piccola scala, sono molti i Paesi che stanno divenendo **mercati "a doppio standard" nel quadro generalizzato delle sanzioni alla Russia**, indurite da 19 pacchetti imposti dall'invasione dell'Ucraina in avanti da parte dell'Unione Europea.

L'ampliamento della pressione sanzionatoria non ha completamente escluso Mosca dai mercati internazionali, come del resto era impossibile che fosse per almeno tre motivi: in primo luogo, le sanzioni non si sostanziano come embargo completo e lasciano fuori molti ambiti critici; in secondo luogo, la Russia ha una profonda integrazione con altri mercati primari a cui l'Europa non può rinunciare. *Last but not least*, ci sono i Paesi "cerniera", in cui **le aziende possono triangolare senza violare in alcun modo il disegno sanzionatorio** e che hanno necessità del prosieguo del commercio con la Russia per ragioni di sopravvivenza economica. "Kirghizistan: +850 per cento. Armenia: +145 per cento. Kazakistan: +100 per cento: queste percentuali monstre indicano l'aumento del valore delle esportazioni di prodotti italiani in rapporto al 2021", ha commentato il quotidiano *Domani* dando credito a un percorso comune a tutta l'Europa, mentre la Dataroom di **Milena Gabanelli per il Corriere della Sera ricorda che anche materiali legati a presunti sistemi d'armamento** passa attraverso queste direttrici.

In diversi altri contesti non è questione di politica nazionale ma di maglie ampie del mercato. Turchia e Emirati Arabi Uniti restano hub importanti, per la logistica e, rispettivamente, per manifattura e finanza e Paesi politicamente pontieri tra Oriente e Occidente in cui la presenza di Mosca è connessa alla mancata imposizione di sanzioni da parte di Ankara e Abu Dhabi. Ancora più complicato il caso indiano, legato ai rapporti storici tra **Mosca e Nuova Delhi**, che da un lato si è sostanziato tramite il via libera a massicci acquisti di petrolio poi rivenduti in Europa prima della stretta tramite sanzioni secondarie sulle aziende che così operano e tramite l'uso di succursali indiane da parte di aziende che desiderano restare in Russia indirettamente senza violare la legge, come dimostrato da Investigate Europe che ha tracciato l'aumento di spedizioni di questo tipo. La globalizzazione è più stretta per i Paesi coinvolti nella "guerra ibrida" commerciale e tariffaria. Resta a maglie larghe per i mercati a doppio standard. Principio, quest'ultimo, che sembra espressione stessa di un'era dove le regole si applicano a geometria variabile.